

Un dibattito in tema di violenza sulle donne disabili

di Giampiero Griffo e Simona Lancioni

Le "Riflessioni critiche in tema di violenza sulle donne disabili" (elaborate da **Simona Lancioni**, componente del Coordinamento del Gruppo donne UILDM e pubblicate all'indirizzo: <http://www.uildm.org/wp-content/uploads/2010/03/CriticaViolenza.pdf>) hanno trovato un primo apprezzabile arricchimento nelle osservazioni di **Giampiero Griffo** (componente dell'Esecutivo Mondiale di **DPI** - Disabled Peoples' International). Il dibattito si è aperto sul portale Superando.it. Per gentile concessione della Redazione di Superando.it pubblichiamo di seguito (con lievi adattamenti) il contributo di Griffo e la risposta della stessa Lancioni. Il Coordinamento del Gruppo donne UILDM sarà ben lieto di dare ospitalità e visibilità ad altre eventuali riflessioni.

Come sradicare la violenza e la discriminazione verso le donne con disabilità?

di Giampiero Griffo,

componente dell'Esecutivo Mondiale di DPI - Disabled Peoples' International

Il cambiamento sociale è un lavoro complesso, che deve però principalmente partire da chi vive le condizioni di maggiore negatività, da chi è escluso o subisce violenze e abusi. Parlando di donne - e in particolare di donne con disabilità - bisogna lavorare perché quel confronto tra maschile e femminile - auspicato qualche giorno fa da queste stesse pagine - avvenga su posizioni e campi ove si possa realmente riequilibrare la condizione di svantaggio del femminile, rimuovere la multidiscriminazione e favorire l'equalizzazione delle opportunità tra i generi.

Il cambiamento sociale è un lavoro complesso, che parte però principalmente **da chi vive le condizioni di maggiore negatività**, da chi è escluso, emarginato, da chi vive le violenze, gli abusi, le violazioni di diritti umani. Nel momento in cui si crea la consapevolezza e si costruisce la volontà di cambiare lo stato delle cose, ricerche, alleanze e capacità di analisi sono le armi per produrre **una strategia di azione che sia realmente efficace.**

L'articolo di **Simona Lancioni** pubblicato nei giorni scorsi [*"Riflessioni critiche in tema di violenza sulle donne disabili"*, disponibile all'indirizzo: <http://www.uildm.org/wp-content/uploads/2010/03/CriticaViolenza.pdf>, N.d.R.], documentato e puntuale, pone la questione cruciale di come si costruisca un cambiamento sociale, nell'area della condizione delle donne, **in particolare delle donne con disabilità**.

Simona riconosce la condizione di svantaggio sociale, di stigma culturale e di violenze e abusi che le donne subiscono ancora in molti ambiti della società (sia nei paesi industrializzati, sia, spesso in maniera più pesante, in quelli in cerca di sviluppo), ma si interroga se questa condizione di vittima **non nasconda una sottile deresponsabilizzazione da parte di chi discrimina**, perpetra abusi e violenze, di chi viola diritti umani. In questa chiave di lettura individua **un elemento assente** nelle pratiche di emancipazione femminile: il maschio, il suo ruolo, le sue responsabilità per le violenze... E così, mettendo in evidenza le diverse posizioni dei maschi verso l'emancipazione femminile - distinguendo tra i "conservatori", chiusi alla messa in discussione dei loro privilegi e gli "aperturisti", disposti a mettersi in gioco - chiede **che anche i maschi partecipino al dibattito sulla violenza verso le donne** (e verso le donne con disabilità).

Credo che la posizione di Simona debba essere discussa **partendo da dati di fatto**. Il ruolo sociale ed economico delle donne è andato crescendo in Italia, ma vede ancora **un divario considerevole tra donne e donne con disabilità**. Queste ultime, infatti, vivono **una condizione di multidiscriminazione** di cui non sempre sono consapevoli; sul mercato del lavoro, ad esempio, il rapporto tra donne e uomini occupati è di 46 a 54, mentre per le donne con disabilità rispetto agli uomini con disabilità è di 34 a 66. Una recente ricerca sulla condizione delle donne con disabilità nel mercato del lavoro nel Lazio faceva emergere le forme sottili o pesanti in cui si esplicitava la multidiscriminazione. Un primo elemento che emerge con chiarezza è la **condizione oggettiva di svantaggio** cui però spesso non corrisponde un'adeguata consapevolezza e capacità di reagire. Quante donne con disabilità **sanno esprimere e concettualizzare la loro condizione di multidiscriminazione?**

Da qui la scelta strategica di DPI (Disabled Peoples' International) - unica associazione mondiale che prevede nel proprio Statuto **la parità di genere** nelle cariche sociali e nelle delegazioni ufficiali - di lavorare per creare uno spazio dove potesse esprimersi liberamente il pensiero, il

confronto, la crescita di consapevolezza delle donne che vivono condizioni di violenze, abusi e violazioni dei diritti umani.

La **pratica della separatezza** - soluzione che è ancora quella utilizzata per tutti i movimenti di emancipazione, politica, sociale, culturale - è **all'inizio una pratica necessaria**, per costruire quell'*empowerment* individuale e collettivo [*costruzione di una valutazione positiva di sé e della propria autoefficacia, N.d.R.*] che aiuterà - in questo caso - le donne con disabilità ad avere strumenti e consapevolezze utili a farle confrontare alla pari con i differenti interlocutori.

Purtroppo i processi di impoverimento sociale e individuale, la mancanza di occasioni di confronto, di spazi autogestiti e dedicati ad affrontare questo primo livello di rifiuto dei ruoli tradizionali, di rottura con gli stereotipi, di progressiva consapevolezza della condizione di violazione di diritti umani che si vive quotidianamente, fa sì che ciò sia **ancora poco praticato in Italia**. Quante sono le associazioni che hanno deciso di affrontare il tema della multidiscriminazione che vivono le donne con disabilità? Quante donne con disabilità in Italia possono dire oggi di partecipare a gruppi, attività e iniziative che offrono uno spazio libero di confronto tra di loro? Nel mondo il tema della crescita di una consapevolezza della propria condizione e della costruzioni di leader capaci di rappresentarla **è nata da queste pratiche**. Se il confronto dei vari attori coinvolti nei processi di multidiscriminazione è impari, quel confronto nascerà già sbilanciato verso chi ha più potere e capacità di rappresentarsi. **Magari in Italia ci fossero gruppi di donne** che lavorassero sulla discriminazione di genere nelle associazioni, nei luoghi di lavoro, nelle università e nelle scuole! Basta analizzare lo scarso peso che hanno negli organismi direttivi delle associazioni le leader donne. Se pensiamo che anche all'interno del mondo delle donne, **le donne non ancora disabili non hanno avviato una riflessione approfondita sulla disabilità** (e pensiamo all'assenza di una riflessione sulla disabilità da parte del movimento femminista o dell'assenza nella Convenzione delle Nazioni Unite contro le Discriminazioni delle Donne - siamo nel 1979 - di qualsiasi riferimento al mondo della disabilità), vediamo che **il campo da dissodare è ancora vasto**.

Quindi il primo compito del movimento italiano per il superamento della multidiscriminazione è quello di offrire alle donne con disabilità **occasioni per confrontarsi**, per discutere di strategie, per rafforzare la propria consapevolezza sui diritti e appropriarsi degli strumenti di difesa e di

attacco.

Il confronto con il mondo maschile (e con il mondo femminile che non se ne occupa) è **assolutamente necessario** e tuttavia **deve avvenire "ad armi pari"**. Quando questo processo di empowerment delle persone e dei gruppi di donne avviene, allora si che diventa essenziale aprire un confronto e costruire le alleanze necessarie.

L'approvazione della **Convenzione ONU** sui Diritti delle Persone con Disabilità è **un evento epocale e uno strumento da utilizzare nei suoi stessi elementi costitutivi**: *legge internazionale*, che impegna gli Stati che l'hanno ratificata a rispettarla [*l'Italia l'ha ratificata con la Legge 18/09, N.d.R.*]; base per **un approccio alla disabilità basato sul rispetto dei diritti umani**; *strumento* di promozione e tutela dei diritti, da rivendicare in tutte le forme opportune, giudiziarie, politiche, sociali.

Io appartengo a quella parte dei maschi che **si sono messi in discussione**, ma non perché siamo "più bravi", bensì perché ho incontrato **donne consapevoli della loro condizione**, dei loro diritti, che sapevano difendersi e attaccare, che in altre parole hanno messo in discussione comportamenti stereotipati, hanno ricostruito stigmi sociali negativi, hanno saputo elaborare e mettere in pratica **un nuovo modello di donna**, che si liberava delle sue catene, senza scimmiettare i modelli maschili di potere e di dominio.

Oggi queste donne - e non parlo solo delle donne con disabilità - capaci di esprimere modelli di etica e pratica sociale egualitaria, rispettosa dei diritti e della dignità delle persone, **mi sembra scarseggino**. Dilaga infatti il modello "escort" della donna di successo, l'accettazione di ruoli subalterni, purché si consegua uno spazio di visibilità e di potere, **senza mettere in discussione il ruolo e i poteri maschili**.

Mi pare quindi necessario lavorare perché quel confronto auspicato da Simona, tra maschile e femminile, avvenga su posizioni e campi **dove si possa realmente riequilibrare la condizione di svantaggio del femminile**, rimuovere la multidiscriminazione e favorire l'equalizzazione delle opportunità tra i generi.

Riferimenti utili alla lettura del testo:

- Sito di DPI - Disabled Peoples' International: <http://www.dpitalia.org/>
- Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità:

<http://superando.eosservice.com/docs/Convenzione%20Definitiva.pdf>

- Legge 3 marzo 2009, n. 18, "Ratifica ed esecuzione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, con Protocollo opzionale, fatta a New York il 13 dicembre 2006 e istituzione dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità":
<http://www.handylex.org/stato/l030309.shtml>

Un confronto «non armato» tra il mondo maschile e quello femminile

di Simona Lancioni

componente del Coordinamento del Gruppo donne UILDM

Di fronte alle violenze che colpiscono le donne con disabilità e le donne in generale, non è il caso di investire nella qualità delle relazioni, di fabbricare anche fiducia, per non dover scegliere una vita "in attacco" o "in difesa", che priva le persone di spazi di libertà e felicità? Ecco perché il confronto tra il mondo maschile e quello femminile dev'essere "non armato"

Ho molto apprezzato l'intervento di **Giampiero Griffo** [*"Come sradicare la violenza e la discriminazione verso le donne con disabilità?", N.d.R.*] in risposta alle sollecitazioni da me sollevate in tema di **violenza delle donne con disabilità** [*si veda: "Riflessioni critiche in tema di violenza sulle donne disabili", disponibile all'indirizzo: <http://www.uildm.org/wp-content/uploads/2010/03/CriticaViolenza.pdf>, N.d.R.*], e non posso che concordare sulla **complessità che sta alla base del lavoro di cambiamento sociale**, come pure sulla necessità di protagonismo dei soggetti interessati al cambiamento. Non sono invece d'accordo sul fatto che per chiedere una riflessione degli uomini sulla violenza maschile occorra aspettare che la generalità delle donne (disabili e non) abbia maturato **la consapevolezza della propria posizione di svantaggio**. Per usare una metafora: c'è davvero bisogno che una donna diagnostichi "la febbre" perché gli uomini che ce l'hanno scoprano di avercela e si decidano a curarla? Se la donna - per ipotesi - non arrivasse mai ad avere la forza di sostenere le proprie posizioni e di difendere i propri diritti, **questo esimerebbe l'uomo violento dal riflettere su di sé**, sulla violenza che agisce, sulle origini della stessa?

Scrive Giampiero: «Il confronto con il mondo maschile (e con il mondo femminile che non se ne occupa) è assolutamente necessario e tuttavia deve avvenire "ad armi pari"». **Possiamo provare a pensare a un confronto "non armato"?**

Quando con il **Gruppo donne UILDM** (di cui faccio parte) ci siamo rivolte a una Casa della Donna chiedendo perché **non si fossero mai occupate di disabilità al femminile**, loro ci hanno risposto che in tutto il periodo della loro attività nessuna aveva mai posto questo tipo di sollecitazione¹. Quando noi l'abbiamo fatto ci hanno accolto, ci hanno ascoltato, hanno partecipato alle nostre attività², **ci hanno coinvolto nelle loro**. Loro non erano "armate", noi neanche. Non c'era da imporsi, o da sostenere un "braccio di ferro" dialettico, solo da ascoltare. **Da tutte e due le parti.**

Con i gruppi di uomini probabilmente **il percorso è più complesso** per una serie di motivi: questi gruppi hanno posizioni molto eterogenee, hanno problemi di rappresentanza (nel senso che non possono parlare a nome degli altri gruppi), propongono letture molto diverse del disagio maschile alle quali conseguono **risposte differenziate**. Nonostante ciò credo che sia necessario e importante quanto meno **chiedere/sollecitare/incoraggiare un lavoro sui modelli maschili**. Le donne non possono mettere mano ai modelli maschili, per lo stesso motivo per cui gli uomini non dovrebbero ingerirsi nelle questioni prettamente femminili, o le persone non disabili nelle scelte di autodeterminazione delle persone con disabilità. Il fatto è che esiste un problema maschile o - se si preferisce - una "questione maschile" **che precede il confronto con le donne**. Lo stesso tema della violenza sulle donne, da cui molti uomini sono partiti per iniziare a riflettere su di sé, è (per ammissione di alcuni di loro) **solo un alibi**. **Stefano Ciccone** - che fa parte del gruppo «Maschile plurale», <http://www.maschileplurale.it/> - parla a tal proposito di «**alibi del dovere**»³ : visto che non era socialmente previsto che gli uomini eterosessuali provassero un disagio interiore legato alla loro maschilità, questi uomini, per parlare del loro disagio, hanno dovuto inventarsi "un pretesto", vale a dire la "doverosità" di occuparsi della violenza sulle donne.

¹ Si veda a tal proposito Simona Lancioni (a cura di), *Pari opportunità, femminismo e disabilità*, Padova, Gruppo Donne UILDM, 2008, URL: <http://www.uildm.it/docs/gdu/CasDon.pdf>

² Si veda Simona Lancioni (a cura di), *Ruoli imposti e ruoli negati*, Padova, Gruppo Donne UILDM, 2008, URL: <http://www.uildm.org/gruppodonne/donne-e-disabilita/ruoli-imposti-e-ruoli-negati/>

³ Stefano Ciccone, *Oltre la miseria del maschile. Un percorso di ricerca e liberazione*, in Elisabetta Ruspini (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerrini Scientifica, 2005, p. 170.

Ma la questione maschile prescinde dalle donne, affonda le sue radici nell'accessorietà riproduttiva degli uomini (solo le donne partoriscono), nella censura del corpo maschile imposta dai modelli patriarcali (perché molti uomini non sanno stare in un abbraccio maschile senza sentire il bisogno di allontanare da sé lo spettro dell'omosessualità?), nella scoperta della parzialità del sapere maschile⁴, nella precarietà di una virilità che dev'essere **sempre esternata e dimostrata** per avere l'approvazione degli altri uomini, ecc.

Non è necessario aspettare che le donne siano "pronte" a contrastare gli uomini per porre la questione maschile: **molti problemi degli uomini non dipendono dalle donne**, si riversano *anche* sulle donne, ma non dipendono da loro. I cambiamenti dell'identità femminile hanno messo in luce alcune problematicità del maschile, ma non le hanno create, **le hanno solo illuminate**. Solo gli uomini possono decidere cosa vogliono essere, come vogliono vivere, inventarsi una libertà non oppressiva per nessuno, decidere come relazionarsi con se stessi, con gli altri uomini, con le donne. E questo non per fare un favore alle donne - che pure ne sarebbero felicissime (visto che poi finisce che alcuni se la rifanno con loro) -, **lo devono fare per sé**.

Per questi motivi io penso che la questione **vada comunque posta**. Non credo sia opportuno porre il problema in termini accusatori o di rivalsa, non penso sia questo il modo migliore per ottenere ascolto. D'altra parte anche a proporsi in termini normativi (di rivendicazione di diritti) si rischia di incassare **solo risposte formalmente corrette, ma non inclusive**. Io credo più semplicemente che si tratti di dare voce a una domanda di senso che è presente, è forte e fatica a trovare luoghi in cui esprimersi. La violenza ha una matrice relazionale. Se non investiamo abbastanza nella qualità delle relazioni, se non fabbrichiamo anche fiducia, **stiamo scegliendo una vita "in attacco" e/o "in difesa"**. Una scelta simile può rendere le persone felici? Dà senso o priva le persone di spazi di libertà e di felicità? Lo chiedo agli uomini come alle donne.

Ultimo aggiornamento: 30.08.2010

⁴ Si veda a tal proposito Sandro Bellassai, *L'invisibile parzialità del maschile nella storia*, «Maschile Plurale», 2008, URL: http://www.maschileplurale.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=137&Itemid=12